

ABOUD – Palestina
19-23/05/2006
Diario di un Pellegrino

Nonostante le rassicurazioni di don Franco, il clima di maggio, ad Aboud, è risultato tutt'altro che torrido. Chiara, Luca, Marco ed io ci siamo ritrovati intirizziti per i primi due giorni della nostra breve permanenza in quel piccolo villaggio lungo il percorso del muro dell'Apartheid che Israele sta costruendo, poco distante da Gerusalemme.

Lo scopo del viaggio è quello di creare un'amicizia tra la nostra parrocchia e un paese in Terrasanta, per tornare alle radici della nostra Fede, sì, e anche per mostrare ai palestinesi, con un piccolo gesto, che il mondo non li ha completamente abbandonati. La scelta non poteva che ricadere su un villaggio che sperimenta sulla propria pelle la sofferenza, il senso di abbandono, la speranza sempre più fievole; dove, se non qui, è necessaria la Fede?



Filippo

Primi passi

L'accoglienza di abuna Firàs, il parroco di Aboud, è decisamente calorosa (lo può testimoniare Luca, che da Abuna ha ricevuto tante "affettuose" pacche), assieme ai ragazzi della parrocchia che ci hanno accompagnato in quei cinque giorni tra le famiglie di Aboud e le strade della Palestina: Michael, Yousef e Abdallah.



La prima scioccante notizia che ci danno è che per loro è oramai completamente vietato uscire dalla Palestina; per andare a Gerusalemme, ufficialmente territorio internazionale, oramai completamente circondata dal muro e quindi di fatto di proprietà israeliana, devono richiedere un permesso all'autorità militare di Israele. Risultato: ad Aboud, su 300 permessi richiesti per andare il giorno di Pasqua a Gerusalemme, ne sono stati concessi 200.



A Bet Jala, a pochi chilometri da Gerusalemme, il rettore del seminario ha richiesto 1200 permessi; ne sono stati concessi 100, e solamente per poche ore. Chiunque fosse stato separato dai propri parenti dal muro, chiunque avesse voluto tornare nella sua terra, che prima poteva calpestare liberamente, ora deve rimettersi alle decisioni di Israele che, inesorabilmente, nega la maggior parte dei visti per motivi di sicurezza. Per di più, le persone fotografate alle manifestazioni settimanali di Aboud contro il muro rischiano di vedersi rifiutato il permesso per visitare Gerusalemme. Purtroppo questo è solo uno dei soprusi che ci verranno raccontati e mostrati.

Il discorso, con loro, non può che ricadere sulla situazione politica palestinese, dopo le recenti elezioni che hanno visto Hamas andare al potere; ci confermano che la sconfitta di Fatah è dovuta alla sua corruzione oramai insopportabile, e forse alla frustrazione per il rapporto con Israele, nella speranza che la terapia-d'urto-Hamas possa avere qualche effetto.

I pareri che raccogliamo durante il viaggio sono però abbastanza vari: davanti ai poster dei candidati che incontriamo nei paesi per i quali passiamo, qualcuno ci ha confessato apertamente di preferire Arafat, nonostante l'andamento degli ultimi anni. I fratelli e le sorelle della Piccola Famiglia dell'Annunziata di Ain Arik, che siamo passati a salutare e con i quali abbiamo pranzato, ci hanno confermato che anche tanti cristiani hanno votato Hamas, nonostante la evidente è sostanziale diversità di valori, a riprova che lo sconforto sta prevalendo.

Una notizia che ci ha lasciato abbastanza sconcertati è quella dell'uccisione di un ragazzo di Ain Arik appartenente ad Hamas, che cominciava ad emergere a livello cittadino come un buon politico, all'uscita da un bar, da parte delle forze di sicurezza israeliane.

Quella che in Italia ci viene spesso propinata come una politica di eliminazione di terroristi di Hamas si rivela di fatto una premeditata strategia di annientamento della classe politica palestinese. Non è quindi così incredibile che le figure di spicco nel campo palestinese non abbondino, vista la pericolosità del mestiere.

D'altra parte l'ormai annoso problema del riconoscimento dell'esistenza di Israele da parte di Hamas potrebbe essere un suicidio politico, poiché il rischio è che Israele si possa attaccare alla più piccola concessione per confermare lo stato di fatto dei confini, con tutte le annessioni abusive che ha già effettuato. È comunque sotto gli occhi di tutti come l'incapacità di Hamas e Fatah di accordarsi stia nocendo al popolo palestinese.



Aboud

Aboud conta circa 2300 persone di cui, cosa rara in Palestina, 800 sono cristiani (metà cattolici e metà ortodossi), oltre a qualche decina di testimoni di Geova. Abuna Firàs ci assicura che i rapporti tra cristiani e musulmani sono eccellenti, tanto che nella scuola parrocchiale, su 170 ragazzi, ben 100 sono musulmani. È chiaro (ci viene confermato da tutti, che lo danno per scontato) che sono assolutamente vietati matrimoni misti; se un ragazzo cristiano cominciasse a frequentare una ragazza musulmana sarebbe cacciato di casa. Ovvio, no?

Non che le occasioni di incontro tra ragazzi e ragazze siano frequenti: la sera gli uomini si ritrovano in capannelli, sotto uno dei pochi esercizi commerciali, o in parrocchia, per quanto riguarda la parte cristiana del paese; ma di donne nemmeno l'ombra. Loro di sera stanno in casa, perchè non è conveniente che si ritrovino in paese. I loro momenti di ritrovo sono dopo la messa o in casa dell'una o dell'altra.

Le scuole

La scuola parrocchiale, di cui Abuna è direttore, è frequentata da ragazzi di Aboud e dintorni fino a circa i 16 anni (è una elementare e media inferiore, per i primi 9 anni di educazione). Dopodiché i ragazzi devono andare alla scuola statale (una per maschi, una per femmine) per completare la loro istruzione con gli ultimi 3 anni, prima, eventualmente, dell'università; università, quelle palestinesi, che sono piuttosto rinomate, oltreché riconosciute a livello internazionale.



Le facoltà più gettonate dai ragazzi palestinesi sono anche le più inutili (e qui il paragone con l'Italia sorge spontaneo): la maggior parte di loro frequenta corsi di Business Administration (qualcosa di simile alla nostra Economia) che si rivelano del tutto inutili in un paese in cui sono necessari tecnici o maestri. Questa scelta è dovuta in parte anche al costo delle rette (ingegneria ad esempio costa di più) e dei più severi esami di ammissione.

Ci è capitato di passare da quella di Birzeit, la maggiore della Palestina (www.birzeit.edu); 7000 studenti, di cui la maggior parte ragazze, studiano lì da ingegneria a giornalismo, da economia a biologia. La retta universitaria annua è di circa 1100 €, una cifra altissima se paragonata allo stipendio di un palestinese.

Siamo capitati lì proprio durante la giornata dell'ingegneria, durante la quale, come in Italia, le aziende si presentano agli studenti. È stata una sorpresa non piccola trovarvi la Redi di Zola Predosa (!), ma la cosa non ha colpito particolarmente il ragazzo arabo che presiedeva lo stand...

L'acqua

L'acqua di Aboud proviene dalla rete idrica israeliana, che a sua volta attinge dalle falde in territorio palestinese; il quantitativo giornaliero al villaggio palestinese può essere razionato a 500 m³, anche quando nei vicini insediamenti israeliani l'acqua viene usata per innaffiare i giardini,

come testimoniato dai (pochi) aboudiani che hanno lavorato, come muratori o carpentieri, all'interno delle colonie.

L'ultimo acquedotto è stato costruito da Israele su una delle colline di Aboud, e ora serve gli insediamenti di coloni. Nonostante nelle mappe ufficiali compaia come appartenente al territorio palestinese, poiché non verrà circondato dal muro, esso è di fatto inaccessibile per via delle 3 (!) recinzioni di filo spinato che proteggono le sue pompe da qualunque intrusione.

La Parrocchia

La parrocchia è attualmente un centro di ritrovo abbastanza importante per il paese, perchè riesce a tenere i ragazzi lontani dalla strada e dalle eventuali "cattive compagnie". In un momento in cui è pericoloso persino uscire dal paese di notte, per il rischio di fare incontri spiacevoli (è capitato che i soldati israeliani sparassero a persone che camminavano di notte in mezzo alla boscaglia), ciò è molto importante. Abbiamo assistito ad una sentitissima partitella (se così si può dire, visti gli energumeni che giocavano...) di pallavolo una sera, ed è stato abbastanza inusuale vedere quanto sia viva una parrocchietta così, frequentata da ragazzi di tutte le età.

All'interno della parrocchia esiste un gruppo di scout, composto di circa 300 (!) ragazzi, che fanno varie attività, come corsi di percussioni, campi estivi in parrocchia di circa un mese, e così via.

Capitati ad Aboud nel mese di maggio, ci ritroviamo tutte le sere a recitare il rosario (con Luca che, dopo 250 Ave Maria ancora cerca di capire a quale parola araba corrisponda quella italiana) e partecipare alla Messa quotidiana, assieme a un centinaio di pie donne e uomini. In Chiesa ci si divide tra uomini e donne (anche se Chiara deve ancora riuscire ad accettare la cosa) e gli uomini escono tutti immediatamente dopo la benedizione finale, mentre le donne rimangono a cantare (e qui ci siamo subito ambientati bene, lasciando Chiara da sola sulla panca). Dopo la Messa il parroco si ritrova in una sala parrocchiale con tutti gli uomini a bere un onnipresente caffè e scambiare due chiacchiere (l'equivalente del nostro aperitivo in piazza, direi). Poi cambia sala e beve un caffè pure con le donne e infine con i ragazzi!



Vita ad Aboud

Un lavoratore guadagna in media, si diceva, 60-70 shekel al giorno, ovvero circa 12-14 euro; di questi ben 12 se ne vanno solo per il viaggio fino a Ramallah; è chiaro che se il viaggio deve essere raddoppiato per l'incontro con la polizia, o se una strada viene chiusa perchè d'ora in poi il passaggio sarà riservato ai soli coloni (come è successo alla strada principale che porta ad Aboud) il salario ne risente eccome.

Michael, il personaggio più creativo del gruppo che ci accompagna, si è dato da fare per cercare di dare una mano all'economia del paesino, che è sempre più stantia, con il supporto di abuna Firàs. Lui, che come la maggior parte degli uomini del villaggio è un tutt'fare, dal muratore al carpentiere, al piastrellista, ai lavoretti che di volta in volta si trovano o gli vengono proposti a Ramallah, ora compra la soda e fa delle saponette all'olio di oliva o altri aromi naturali (come ci tiene a sottolineare). Pian piano si sta specializzando nel creare saponette di diversi colori e forme, tutti ben impacchettati e pronti per l'esportazione; con l'aiuto dei ragazzi di [Operazione Colomba](#), ha pure realizzato una semplice macchina per tagliare le saponette.

Con questa attività Michael compra parte dell'olio di oliva che altrimenti giacerebbe invenduto presso i contadini che coltivano olivi (praticamente la monocultura del luogo), visto che vendere olio può essere impossibile quando non ti è più permesso portarlo ai mercati o l'esportazioni in Israele sono sempre più difficoltose. L'anno scorso ha comprato olio di oliva al doppio del suo prezzo di mercato da un contadino che altrimenti avrebbe fatto la fame con decine di litri di olio invenduto.

Il prossimo progetto che sta mettendo in piedi è invece in favore delle donne; poiché molte donne non lavorano per accudire i figli e, sbrigate le faccende di casa, si trovano la maggior parte del tempo in casa a guardare la televisione, ha pensato di sfruttare tutta questa "forza lavoro" per ricamare centri tavola, piccoli quadretti, presine, cucire borse e così via. Alcuni esempi ce li siamo già portati a casa noi (tutto il lavoro è pensato per essere poi venduto all'estero, principalmente in Italia). Il lavoro è ben organizzato, dall'acquisto delle materie prime alla divisione dei compiti tra le varie famiglie.

È stato abbastanza curioso, al proposito, parlare di questo progetto con alcuni dei ragazzi di Aboud, circa ventenni, ai quali accennavo appunto di quanto l'idea a cui stava lavorando Michael fosse buona, perchè permetteva alle famiglie di avere un piccolo introito in più proprio ora che il lavoro per gli uomini comincia a scarseggiare. La risposta di uno dei ragazzi è stata, testualmente (lingua a parte...): "Non solo le donne partecipano al progetto; anch'io quando torno a casa dall'università cucio per la mia famiglia". La cosa, nella sua semplicità, mi ha fatto riflettere su come debba sentirsi un ragazzo come potrei essere io, che deve imparare a cucire e sperare che il suo prodotto venga venduto in qualche banchetto italiano, fuori da una Chiesa, per aiutare la sua famiglia ad arrivare a fine mese...



Procedono le visite alle famiglie; incontriamo cugini di cugini di cugini e capiamo solo alla fine che nella Aboud cristiana ci sono solo due grandi famiglie composte di centinaia di parenti! Ciò è causato dall'isolamento "affettivo" tra cristiani e musulmani, dalla minore promiscuità tra sessi e villaggi, che sono in effetti abbastanza isolati gli uni dagli altri. Fatto curioso: ad Aboud c'è solo un musulmano bigamo; Abuna sostiene che sia dovuto all'influenza della parte cristiana del villaggio.

La Chiara tenta di rallegrare una delle nostre visite chiedendo ad una signora chi è la ragazza nella foto appesa al muro. L'incredulità di noialtri ragazzi a questa domanda (era chiaramente una foto di una ragazza morta, con tanto di fascia nera per lutto e data di morte a fianco...) viene interrotta dalla risposta della madre che ci fa ovviamente sprofondare nel divano: "Era mia figlia, sì, è morta due anni fa...". Il gelo che segue verrà interrotto poi solo da qualche risatina nervosa della Chiara (che prenderemo in giro per tutto il resto del viaggio).

In tutte le case c'è la TV e nella maggior parte il ricevitore satellitare, per seguire le trasmissioni di Al Arabja e Al Jazeera; Abdallah, uno dei nostri fedeli accompagnatori, è uno dei 30 impiegati da quest'ultima in Palestina, come fonico (e apprendista cameraman). Sono tutti consapevoli della relativa faziosità di queste emittenti, che d'altra parte sono anche le uniche a riportare notizie che altrimenti non giungerebbero mai (neanche in occidente...). A proposito di Al Jazeera, durante la nostra permanenza viene bruciata, apparentemente senza motivo, la macchina del capo della sua divisione palestinese.

La sera invece offriamo ai nostri ospiti una gustosa (nelle intenzioni) cenetta italiana: fusilli con pomodori e zucchine. Qualche intoppo in fase di cottura ha fatto sì che la cucina italiana non si diffonderà più di tanto ad Aboud, temo.

Uno dei capifamiglia che incontriamo ci racconta che è da vent'anni che lavora negli insediamenti israeliani dei dintorni, come muratore. Ci spiega che, sì, problemi con i palestinesi ce ne sono, perché lo vedono come connivente del nemico, ma, si giustifica, se non lo facessi io lo farebbe qualcun altro, no? Difficile dargli torto se pensiamo alla situazione economica di Aboud... Questo rapporto continuativo ci conferma che gli insediamenti sono ancora oggi in espansione. E i coloni sono gente di tutti i tipi: dai poveretti che approfittano di una casa messa a disposizione dal governo agli estremisti religiosi che promuovono a tutti i costi l'occupazione della Terra Promessa; alcuni di loro disprezzano questo muratore palestinese, altri lo salutano con gentilezza; nessuno però lo saluta se lo incontra al di fuori della colonia. Fattostà che a volte questo muratore non è stato pagato per il lavoro che aveva fatto, con la scusa (assolutamente incontestabile, poiché proveniente dalla bocca di un israeliano) che era già stato pagato. Altre volte è stato pagato con assegni scoperti; uno di questi lo conserva nel portafoglio e ce lo mostra.



La casa di un coltivatore di olive ha le pareti tutte rovinate dall'umidità. Lui ci racconta di come i suoi 7 ettari di terreno siano tutti al di là del muro che verrà costruito; questo lo costringerà probabilmente ad abbandonare il suo lavoro, e i suoi ricavi, che quest'anno sono stati miseri (45 litri d'olio invece degli usuali 1000) a causa della siccità.

Viaggiare ad Aboud

Viaggiare all'interno della Palestina può rivelarsi particolarmente difficile: nonostante il territorio dovrebbe essere a tutti gli effetti sotto il controllo palestinese, ci si imbatte nei *checkpoint* in tutte le strade principali. Sono posti di blocco militari israeliani, nei quali le macchine, i taxi e gli autobus vengono controllati con una perizia che varia di giorno in giorno. A volte si passa senza problemi, a volte si attende ore perchè tutti gli automezzi vengono controllati minuziosamente. A volte il passaggio è completamente precluso e a nulla valgono le proteste, visto lo strapotere militare degli "occupanti".



Il lavoratore non sa se arriverà a lavorare, quando parte la mattina; l'ambulanza non è detto che possa portare l'ammalato in ospedale. Lo studente non sa se arriverà in orario per l'esame, quindi per sicurezza si incammina molte ore prima; sempre che l'università non sia stata chiusa per 6 mesi da Israele, in barba a tutti i trattati internazionali al riguardo (right2edu.birzeit.edu).

Ciò che stupisce, in questi controlli, è la loro completa arbitrarietà; naturalmente sono giustificati da Israele come controlli necessari alla sicurezza, ma come si può credere ciò quando, proprio nei mesi successivi all'elezione di Hamas, questi controlli sono diminuiti fino a permettere, di tanto in tanto, agli autobus palestinesi di entrare indisturbati a Gerusalemme, in Israele, senza alcun controllo, quando invece i *checkpoint* alla frontiera tra la Palestina e Israele sono notoriamente rigidissimi (come dicevamo, non viene normalmente permessa il transito ai palestinesi senza un'autorizzazione scritta israeliana)?

Noi stessi vogliamo provare ad attraversare un *checkpoint* su un taxi, per renderci conto di cosa significhi. Mentre all'andata non troviamo fila perché i militari sono impegnati nel controllo approfondito di una macchina e non si curano delle altre, al ritorno dobbiamo fare una lunga fila. Quando è il nostro turno dobbiamo consegnare i passaporti e fare perquisire la macchina (il che consiste nel fare scendere l'autista e fargli frugare nel baule sotto lo sguardo impassibile del militare di turno).

Incontrare la polizia israeliana, invece del posto di blocco militare, non è certo un colpo di fortuna. Ci raccontava un tassista che ogni pretesto per una multa è buono. L'ultima volta lo avevano multato di 250 shekel (circa 50 €) perché aveva i finestrini sporchi! Quando il guadagno di una giornata si aggira sui 60-70 shekel, non è una multa da poco. Il nostro viaggio da Aboud ad Ain Arik, ad esempio, ci ha visto cambiare strada due volte per due diversi posti di blocco della polizia israeliana che abbiamo dovuto evitare, costringendoci ad allungare la strada di parecchio.

Gli incontri

Uno degli incontri più interessanti che abbiamo fatto è stato sicuramente con Adib Zoumat, l'economista del seminario di Bet Jala (il rettore non c'era), piccola cittadina situata 10 Km a sud di Gerusalemme, col quale abbiamo ovviamente parlato della situazione palestinese. Il suo parere sul blocco degli aiuti da parte degli Stati Uniti e dell'Unione Europea è stato abbastanza deciso: Hamas è stato eletto dopo un'elezione che è avvenuta in maniera democratica, come confermato da tutti gli osservatori internazionali. Come si può giudicare la bontà di questa scelta senza prima avere dato una possibilità al nuovo governo? Ora ci sono 160 mila lavoratori statali palestinesi che da tre mesi non ricevono più lo stipendio per mancanza di fondi. Naturalmente, tra l'altro, questo blocco danneggia *in primis* le famiglie più disagiate invece che Hamas. Il suo parere sulla democrazia nei paesi arabi è altrettanto schietto: non si può esportare la democrazia da un paese all'altro come se fosse un bene qualsiasi; è necessario un cammino che deve venire dall'interno del paese. I paesi arabi non sono abituati a questo tipo di governo, per governarli è ancora necessaria una mano forte, perchè gli arabi sono testardi (*sic*), devono essere comandati con decisione. Il discorso non può che giungere alla situazione irachena dove, venuta a mancare la mano forte di un dittatore, le diverse etnie stanno giungendo alla guerra civile. Con ciò, ci tiene a precisare, non vuole certo dare un giudizio moralmente positivo sull'operato di un Saddam Hussein, quanto negare l'efficacia di una democrazia posta dall'alto.



A conferma del peggiorato clima che si vive da qualche mese in qua, uno dei seminaristi da poco ordinati preti, giordano, ci racconta che non gli è stato rinnovato il visto dalla polizia di frontiera, per "motivi di sicurezza". La cosa è naturalmente immotivata, ma con questa scusa Israele sta ormai giustificando tutte le decisioni; ora il rischio è quello di essere fermato dalla polizia (non tanto ai *checkpoint* militari, dove dei ragazzini, tipicamente di leva, sanno a malapena distinguere un passaporto valido da uno scaduto) ed espulso dalla Palestina o da Israele.

Zoumat ci propone, come parrocchia, di adottare uno dei 20 seminaristi del seminario maggiore, aiutandolo a pagare la retta per tutto il suo cammino. Più in particolare ci invita, se vogliamo, ad adottare una classe, mettendo a disposizione l'equivalente di una retta (circa 4000 \$ l'anno) per uno dei seminaristi che continua fino all'ordinazione (poiché, come ovunque, c'è un'alta percentuale di abbandono).

Come tutti i cristiani con Fede che abbiamo incontrato, ci esprime con forza la necessità per tutti i cristiani di non abbandonare la speranza, l'unica vera forza che può evitare di lasciarsi andare in un momento in cui sembra non ci sia veramente più via di uscita, vista la spirale di ingiustizia e violenza nella quale ci si sta imboccando.

Abuna ci porta poi alla Basilica della Natività di Betlemme; da una parte gli inflessibili preti ortodossi impediscono a chicchessia di entrare nella grotta in pantaloncini o gonna troppo corta; dall'altra, una volta entrati, regna l'anarchia più assoluta... ad una donna (italiana) squilla il

cellulare. Lei prontamente risponde. I giapponesi, invece di adorare la “stella” che rappresenta il punto in cui fu deposto Gesù alla nascita, vi si mettono davanti in posa per una fotografia, sorridenti e turistici...

Prima di tornare a casa (ai 170 Km/h!, velocità tipica di Abuna per le larghe strade israeliane) ci fermiamo a bere limonata e fumare Narghilè, molto apprezzato da Chiara.



Il Vescovo

Il 22 maggio Abuna ci porta a Gerusalemme per incontrare il vescovo Fauad Twal, che sarà nuovo Patriarca tra qualche anno. Nell’attesa visitiamo (alla velocità della luce) il Santo Sepolcro. Diciamo che in un quarto d’ora siamo riusciti ad adorare il Santo Sepolcro, salire sul Golgota, visitare tutte le cappelle con tanto di spiegazioni e curiosità turistiche. Povera Chiara... per lei era la prima volta!

Il Vescovo, in quei 20 minuti, ci parla di politica, di religione e di speranza. Comincia ricordando che bisognerebbe dare una possibilità ad Hamas, e non basarsi su pregiudizi. Hamas non ha mai governato; inoltre, bloccando i finanziamenti alla Palestina si colpisce non solo il suo governo, ma soprattutto la gente comune, riducendola alla fame. La situazione non è comunque cambiata né con l’avvento di Hamas né tantomeno con quello di Olmert.

Twal si raccomanda poi di seguire piccoli progetti in Palestina, per conoscere la loro situazione, impegnarsi, andare a fondo; non deve essere un mero aiuto materiale che piove dall’alto, ma una vera comunione di comunità.



Alla nostra domanda sui rapporti tra cristiani ci risponde che tutti i cristiani di Terrasanta adesso non possono che essere uniti, in questa situazione che propende pericolosamente verso la disperazione. D’altra parte ci ribadisce che la speranza non deve mai abbandonarli. Mai. Adesso, come ci disse Abuna Firas quando venne a Bazzano, la Palestina vive un lungo Venerdì Santo, ma la Pasqua arriverà; forse non a breve, forse solo i suoi nipoti la vedranno, ma arriverà.



Il ritorno da Gerusalemme ci riserva una sorpresa: un posto di blocco all’ingresso di Aboud. Dopo il rituale del controllo dei passaporti, i due soldati fanno parecchie domande ad Abuna, chiedendo cosa ci andiamo a fare ad Aboud. Dopo un botta e risposta, con Abuna che cerca di convincerli che Aboud è un luogo turisticamente molto interessante, l’equivoco si risolve: Abuna gli spiega che è il parroco e sta tornando in canonica. Cionostante questo blocco ci insospettisce;

perché mai impedire l'accesso ad un paesino così? La risposta verrà il giorno dopo...Sembra infatti che sia stato approvato in via definitiva il tragitto del muro ad Aboud, e i lavori siano pronti a ripartire tra qualche settimana.

L'ultima mattinata la trascorriamo passeggiando per il tragitto che seguirà il muro attorno ad Aboud. Per giungere nelle vicinanze del muro dobbiamo incamminarci per la strada che originariamente portava ad Aboud, e che taglia in due il paese. Oggi quella strada è sbarrata da massi spostati dalle ruspe, per evitare che i palestinesi passino per la stessa strada utilizzata dagli israeliani, che se ne sono impossessati. Quella era una delle strade che congiungevano la Galilea a Gerusalemme. Forse la strada percorsa da Gesù stesso.

Il terreno è ormai preparato, le ruspe sono già passate. Il muro sarà una lunga serpentina che si prenderà le sommità delle colline attorno alle colonie israeliane; su una di esse sorgerà un presidio militare, essendo in una posizione favorevole per dominare la valle. Camminando ci facciamo indicare gli ulivi delle famiglie che abbiamo incontrato, che passeranno nella zona israeliana; da quando hanno sbarrato la strada gli israeliani hanno impedito di seminare grano e piantare nuovi ulivi oltre a quelli già esistenti.

